

Momenti simili sono avvolti nel mistero, forse suggestione, forse qualcos'altro che continuerà a farmi pensare. Accadono cose che sono come domande. Passa un minuto oppure anni e la vita ti risponde. (A. Baricco)

### Confronti

A Ghemi ci si ricongiunge con l'itinerario dell'andata, ora il percorso è molto meno privo di incognite e psicologicamente è più facile progredire.

Il salire e scendere i vari passi rappresenta il momento dell'inevitabile confronto con l'andata. La forma è migliorata, questo è il primo dato che mi si para davanti. Il paesaggio non è cambiato, ovviamente, ma è come osservare una diapositiva "invertita". È tutto strano.

Si entra nell'ordine di idee che si è sulla strada del ritorno anche se la fatica da fare è ancora molta come le cose da vedere.

### Ultimi giorni

Solitamente gli ultimi giorni di viaggio sono quelli meno pesanti, le difficoltà sono alle spalle, le tappe quasi ultimate e sembra che tutto vada avanti facile e veloce. Questa volta è diverso, fino all'ultimo giorno c'è un passo da svalicare, un guado da fare, un campo in cui pernottare, qualcosa da scoprire. C'è una pienezza più completa degli eventi ed anche se si inizia inevitabilmente a pensare al ritorno a casa, la concentrazione rimane salda.

Il mondo è un libro. Chi non viaggia ne legge una pagina soltanto (S. Agostino)

### Epilogo

È stato un viaggio farcito di sensazioni e fatica, rendere partecipe chi non c'era nel vissuto in questi giorni è quantomai difficile.

Ho guardato, pensato, faticato e sognato molto. Mi è rimasto molto di tutto.

Sono arrivato da pochi minuti all'ingresso di Kagbeni e posso dirvi di aver terminato il trek. Appoggio lo zaino sul muretto della prima casa del paese, guardo la valle del Kali Gandaki da cui siamo arrivati. Ascolto le mie gambe che sono le prime ad iniziare un bilancio della situazione. Erano quelle che alla partenza mi davano più pensiero essendomi praticamente allenato poco ed avendo tutti gli acciacchi pronti ad attaccare. Mi stanno dicendo che non è andata male, anzi che rendevano meglio l'ultimo giorno di trek rispetto al primo.

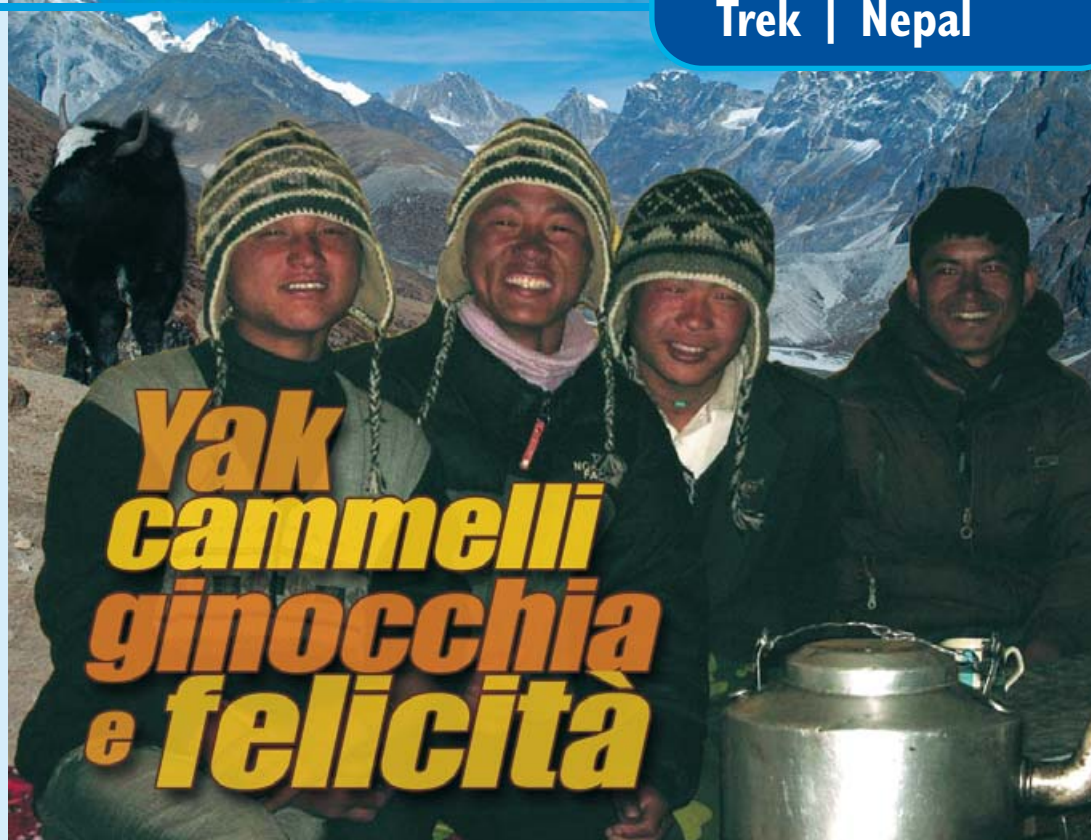
Mi porto a casa un sacco di cose che però in questo momento non riesco a concretizzare, a definire. Ma forse non occorre definire o quantomeno non devo sforzarmi di farlo, lo farà il futuro al posto mio.

Una volta che tutto il gruppo è arrivato ci incamminiamo insieme nel lungo attraversamento di Jomosom, si chiacchiera come forse mai si è fatto in questi 10 giorni. Ognuno butta là ricordi e impressioni varie; sensazioni comuni fra persone diverse, avvicinate dalla passione per il trekking e per i luoghi "autentici".

Forse tutto quello che mi porto dietro sta in quel fatalismo che circondava il bambino che a Lo Manthang dormiva addossato al sasso, o nell'altro che voleva scambiare il mio palloncino con la sua pesca oppure in tutte quelle ore fatte di solitudine, silenzio e fatica trascorse camminando.

Di una cosa sono sicuro, valeva la pena di giocarsi qualcosa per venire qui, provare, osare e guardare oltre quello che si è abituati a fare per tornare diversi rispetto a tanti altri ritorni.

Un grazie a tutti: Lisetta, Norma, Stefania, Roberto, Ottonne, Marco, Massimo, Federico, Salvatore, Elena, Loretta e Giuseppe.....per la condivisione di momenti intensi di un fantastico magico viaggio in questa "sopravvissuta cattedrale della natura". ■



Testo e foto  
di Vittorio Vida

## Da un Everest Campo Base gr. Sclafani

Il mio ginocchio sinistro. E' qui, disteso dentro alla macchina della risonanza magnetica. -Deve restare fermo per venti minuti-, mi dice il medico. E sto fermo. Volentieri. Avesse potuto star fermo, il mio ginocchio dolente, invece di esser costretto a riportarmi indietro dal mio "Everest-Campo Base", su e giù per quei duri sentieri himalayani, in quei sei giorni che mancavano all'appuntamento con la pista-portaerei di Lukla, a quella rampa di lancio del Twin Otter che mi avrebbe riportato al riposo, agli ozi e ai vizi di Khatmandu... Ma anche là, nei cinque piani senza ascensore dell'Hotel Thamel, indovina un po' a che piano era la stanza? Quinto! Vicina a quella di Kammerlander; lui, ... un po' più in gamba (e in ... ginocchio) di me, partiva per scalare il Cho Oyu, mentre io arrancavo zoppicando su quelle dieci rampe di scale; con la magra consolazione che la lunga camminata in quota appena conclusa mi aveva fatto fare tanto di quel fiato che l'affanno nel salire il primo giorno era un lontano e strano ricordo. E ora, disteso sul lettino, il bianco del soffitto sfuma come in una dissolvenza cinematografica diventando il bianco della neve dei sette e ottomila metri del mio trekking himalayano di un mese prima. Il soffitto bianco dell'ambulatorio di Pordenone ai miei occhi è diventato il nevaio del Cho La, così faticosamente raggiunto salendo su quegli ultimi massi buttati là alla rinfusa dalle divinità di quei 5300 metri di altitudine; quelle che chiedono, come ricompensa per tutte le bellezze che ti lasciano vedere dalla loro dimora, tutto il tuo affannoso respiro. -Eccolo là, il nevaio!- Che belle quelle cretine ricamate dai venti impetuosi di quel passo! Il sentierino tracciato nella neve si snoda tra quei ricami e ci porta ai massi della sella, alla splendida veduta sull'altro versante. Pochi (pochi?) passi ancora e sarò su; mezz'ora di sosta la faremo, no? Una Camel aspirata a fatica, nei polmoni che pur bruciano, non me la toglie nessuno! Sono già lassù che aspetto, Qui-Quo-Qua: i nostri portatori. Quattordici, quindi-

ci e sedici anni; due fratelli e un amico; con i loro buffi berrettucci di lana colorata con i paraorecchie col pon-pon. Li ho battezzati così quando ho fatto loro quella foto nel lodge di Dzongla. Là, a 4800, seduti vicino alla stufa dove tutti cercavamo di scaldarci con lo sterco di yak che il gestore parsimoniosamente buttava su quella fiammella agnizzante. E loro, Qui-Quo-Qua, sorridevano di un sorriso così naif, così ingenuo e naturale, semplici e spontanei come quando sul prato del lodge di Machermo, toltisi dalle spalle i chissà quanti chili dei nostri bagagli, più i pochi dei loro, non ancora stanchi, si son messi a lottare tra di loro trasformando poi quella amichevole e fanciulesca zuffa in capriole sull'erba di quel prato perfettamente rasato dagli yak, sotto gli occhi severi di quegli alteri animali. Gli yak: da quando li ho conosciuti in Tibet, nel giro di quel meraviglioso Kailash, sono diventati il mio animale preferito. Il più simpatico. Gli yak e i cammelli, che dovrò al più presto conoscere nel Taklamakan (non posso più attendere oltre, ma ... il mio ginocchio?), sono i MIEI animali. Il vero yak, poi, non lo dzo dei portatori, è qualcosa di portentoso; quel colosso libero e selvaggio che ho visto lassù nelle montagne tibetane; nero di quel lungo pelo fluente; un colosso che da lontano diventa soltanto una macchiolina nera nel verde incredibile dei 5000 metri. C'è ancora del verde, lassù; e tanti puntini neri che si spostano sempre più su, per pendii impossibili, per trasformare quel verde in forza e resistenza coperta di pelo. Per essere incrociate, poi, con la docilità delle mucche e dar vita a quei fantastici compagni di viaggio carichi di bagagli e sempre pronti a sentieri e guadi impossibili. Compagni di viaggio: -Ano! Si scende!-. Valeriano: Ano. Ma solo io posso chiamarti così, vero? In partenza, a Khatmandu, nessuno voleva dividere la stanza con te, con le tue innumerevoli birre e le tue canne. Scaricato a me, al più vecchio del gruppo, che doveva tenerci a bada. Ho avuto quella fortuna, io. Una ventina di notti con una delle persone più belle che



Il gruppo Sclafani a Lukla

io abbia mai conosciuto, dentro e fuori Adventure. Grazie. Lassù a Namche Bazar forse sembravamo un lord con il suo portatore, quando in quello strano mercato affacciato sul vuoto siamo andati a far scorta di birre per il trekking! -250 Rupie una birra nei lodge? Come un pasto? Eh no: 90 al mercato!- Pesavano, però! Ce le siamo divise, poi, un po' tu, un po' io, e il resto ai poveri Qui-Quo-Qua; e via! E via anche ora: -Via, Ano!-; giù dal Cho La, verso il ghiacciaio lontano laggiù, che dobbiamo attraversare per arrivare fin sotto agli 8200 del Cho Oyu: La Dea Turchese.

Tutto bene!- mi chiede il medico. -Tutto bene-, rispondendo, tornando col pensiero al mio ginocchio. E' stato allora, scendendo dal Cho La, che la mia rotula ha fatto quel "crik!"; che si è trasformato in che cosa? Condropatia? Menisco strappato? In dolore, comunque, quasi ad ogni passo in discesa. E da là potevamo solo scendere. Per sei giorni... -Via, Ano!-. Zaini in spalla e giù, saltellando alla meglio tra massi e sassi cedevoli, e ... "crik!", ha fatto il ginocchio. Ma che discesa splendida, nonostante il male: fermarsi giù nella valle e volgere gli occhi in alto alla sella dove eravamo due ore prima! Ora tocca al ghiacciaio del Ngozumpa, prima di arrivare ai laghi di Gokyo: massi, ghiaccio, sabbia, laghetti, ghiaia. Bello! Bello, ma... quanto manca ancora ai laghi di Gokyo? All'ultimo lago? Duro arrivarci; ma quel lago! Uno specchio nel quale la montagna striata di neve aveva una sorella gemella. Acqua turchese scuro, strisce di marrone scuro e di bianco abbagliante. E' sacro il lago? Non può che esserlo. E il Cho Oyu, pieno di neve, lassù tra le nubi, non può che essere la casa della Dea Turchese, in quel suo puro candore. E a Gokyo, finalmente, ancora una stufa, ancora le birre, le ore da passare in attesa della notte, con gli occhi ai panorami al di là dei vetri. Ano, siamo soltanto in tre, qui, del nostro gruppo diviso. Qualcuno si è ritirato per il mal d'alta montagna, qualcuno ha deviato per l'Island Peak. Prendiamo due stanzette. Luca, tu ed io. Con il fedele Serki. E Qui-Quo-Qua. E vicino a noi quei due svedesi strafatti che con flauto e scacciapensieri cercano in quel lago ... che cosa? Quel che cerchiamo noi, no? A modo loro. Noi siamo andati fino ai piedi dell'Everest, a cercare la nostra soddisfazione. Già: ognuno cerca il suo Everest, in qualche modo, da qualche parte; qualcuno lo cerca proprio in Himalaya. Ma anche qui, chi lo raggiunge? Chomolungma: La Dea Madre, per i Tibetani; Sagarmatha: Alto nel Cielo, per i Nepalesi. Abbiamo iniziato a vederlo già il secondo giorno del trekking, dopo Namche Bazar; la sua cima possente incorniciata dall'azzurro del cielo, dal verde dei monti in primo

piano, da un ramo d'abete, è stata la prima immagine che si è fermata nei nostri occhi e nelle nostre macchine fotografiche. Poi, avanti; a camminare per giorni per arrivare ai suoi piedi; al Campo Base, nido di aquile senz'ali, omini in minuscole tende colorate acquattate dietro ai seracchi del Khumbu; attendono giorni e settimane perché qualcuno di loro possa avere l'abbraccio della Dea Madre per pochi minuti. Qualcuno per sempre. Li vedo laggiù, mentre arranco verso i 5500 del colle del Kala Pattar. E anch'io sono vicino all'Everest. Ma per quanto vicino, lui è sempre lontano. Sono all'Everest ma non ci sono. La felicità è sempre lontana e fuggevole; e chi ha dentro di sé l'inquietudine della ricerca, chi arriva all'Everest, sa bene che poi deve inseguire la felicità altrove, con altri nomi, in altri luoghi. Taklamakan, Kailash, Kham, Namib, Yucatan, Sahara, Islanda, Praga, Timbuctù, Ararat, Ama Dablam... Ama Dablam: il Cervino dell'Himalaya. Quella splendida vetta con quel grumo enorme di ghiaccio che sta lassù, appeso sotto alla cima; che sembra lì lì per cadere. Un neo di ghiaccio che abbellisce il volto della dama bianca, di un'altra signora dell'Himalaya. O una perla. Ama Dablam: Collana di Madreperla, per i Nepalesi. Per giorni ti segue, nel tuo cammino, quella dama. Per giorni fai l'amore con lei, mentre vai. Forse l'alcova migliore è a Tengboche; o almeno la mia è stata là, uscendo dal misticismo di quel monastero a quasi 4000, con ancora nelle orecchie il salmodiare dei mo-

naci; là l'abbraccio più intenso; là ho raggiunto il piacere con l'Ama Dablam. Là, poi, sereno in quella bella, verde, valle aperta, seduto sotto al chorten, bianco, ho liberato i tanti miei pensieri; come bandiere di preghiera li ho lasciati al vento.

Bianco, il chorten e bianco il camice: -Ma perché ha continuato a camminare per sei giorni con il ginocchio malandato? Perché non ha smesso e non è tornato a casa? Dov'era, per curiosità: in Carnia? In Cadore!-. La voce del medico fa scendere i miei occhi dal soffitto di neve e risponde. -Ah, però! Come non detto-, replica lui, aggiungendo: -Beh, se sarà da operare sarà meglio che non lo sforzi troppo, il suo ginocchio.-

Eh... e il trekking nel Taklamakan, che da anni mi attende e che avevo deciso di non fare aspettare oltre? Sul cammello, no?! Se non dovessi farcela più, chiederò un passaggio al MIO cammello. Accetterà di ospitarmi tra le sue due gobbe, se gli presenterò una lettera di raccomandazione del suo amico yak? Me l'ha fatta quello al quale ho parlato fuori dallo "Yak Lodge" di Machermo, quando quell'improvvisa nevicata ha trasformato Aprile in Natale. Lui non badava nemmeno ai giapponesi che lasciavano le tende da poco montate per rifugiarsi nel lodge: tra le tende imbiancate continuava a rasare il prato sotto la neve. Gli ho detto soltanto -Bravo ragazzo!-, prima di rientrare lasciandolo in quel turbinio di fiocchi. Dai vetri del lodge guardavo quel Natale improvviso; un'ora prima era tutto verde, e sul prato lottavano scherzando Qui-Quo-Qua. Ano era andato a "far quattro passi" sul monte di fronte. L'avevo seguito con gli occhi, piccolo puntino rosso sul crinale. Fin che è scomparso dentro a una nuvola. -Quattro passi, Ano?! Sei stato via due ore!-. -Era bello andar su, perdersi nelle nuvole; mi son seduto e mi son fatto quattro tiri lassù. E poi una birra, quando son sceso, nell'altro lodge. Ci facciamo un'altra birretta, Vittorio? Dai che andiamo fuori a fumare, vè...-. Mai stanco, Ano. Figlio di uno yak. Sospendo le mie quattro chiacchiere con Serki, lascio la stufa per uscire a fumare. La stufa: la compagna di ogni sera. Dal secchio della cacca di yak (perché sterco? Che brutto! Gli yak fanno cacca, non sterco!) di nascosto dal gestore, tiro fuori due o tre ciambelle e le butto nel fuoco: quando rientreremo sarà più vivo, forse arriveremo a 10 gradi. Sempre più bianche nel bianco, le tende. Il mio amico yak è sempre lì, imperturbabile nel suo brucare, col pelo imbiancato dalla neve. Ed è lì che gli ho chiesto di mettere una buona parola per me al suo amico cammello. Ha alzato appena un po' il muso e mi ha guardato. Lo farà. ■



Gokyo: l'ultimo lago